Perché l'uomo occidentale del terzo millennio vive come un incubo il progresso scientifico e tecnologico, che gli assicura una vita lunga, e piuttosto comoda? Perché gli scienziati sono molto meno popolari non solo del Papa, ma di Sai Baba, e anche di guide spirituali molto meno famose e efficienti? Perché l'immaginario collettivo, nel cinema per esempio, presenta di solito il progresso come un'officina di disastri cosmici, piuttosto che come il luogo della risoluzione dei problemi della vita?

Certo il pessimismo "oscurantista" ha il suo peso, così come ne ha uno, e ancora più incisivo, la reazione "difensiva" della psiche nei confronti delle potenzialità umane.

Che ragiona all'incirca in questo modo: se è vero che posso fare cose straordinarie, allora mi devo assumere anche le responsabilità e gli impegni corrispondenti. Più comodo dunque, e più sicuro, liquidare l'intera faccenda con qualche previsione apocalittica, e una ritirata in buon ordine sotto le ali protettrici di diverse Fedi, naturalmente alleate per l'occasione. La minaccia della Fine mi legittima a stare nell'Ordine tradizionale, senza sentirmi un vigliacco.

Questo però è solo un aspetto della faccenda, e non il più importante, anche se assai visibile, e facilmente confutabile.

L'origine più profonda, ed interessante, del disagio di fronte al progresso tecnico-scientifico è di altra natura. Ed è legata allo stile col quale il progresso tecnico scientifico, ed i suoi operatori, si pongono nei confronti del corpo umano.

Uno stile complessivamente invasivo, piuttosto sprezzante del terreno su cui opera, che tende ad occupare il corpo fabbricando quasi tutto ciò che influisce sul suo funzionamento, dai cibi con cui si nutre ai rimedi che assume, agli organi, ad elementi più strutturali, come i geni. Quest'occupazione è accompagnata, come ogni invasione di territorio, da corrispondenti "buone ragioni": i cibi fabbricati costano meno, sono più belli da vedere, i rimedi farmacologici sono più efficaci, i corpi "fabbricati" garantiscono complessivamente un funzionamento più sicuro, e meglio controllabile, che quelli naturali. L'atteggiamento invasivo, e le buone ragioni con le quali viene accompagnato, suscitano tuttavia nella psiche collettiva un sentimento di preoccupazione. Quella di un inaridimento della vita. Ciò che la psiche teme, di fronte al "pacchetto" di offerte diretto al corpo dal progresso tecnico-scientifico, è che il corpo "fabbricato", pur essendo a suo modo funzionante, non sia tuttavia "vitale". Che la vita assicurata dal progresso sia una questione puramente funzionale, ma non coinvolga, non appassioni, e non motivi la sfera affettiva, e psichica. E non garantisca affatto, dunque, un'esistenza davvero soddisfacente.

Questi timori non sono dovuti a ignoranza, a fondamentalismi religiosi, o superstizioni tradizionali. A decidere di non assumere cibi fabbricati in laboratorio sono, infatti, per lo più individui sani di mente, che dispongono di informazioni di prima mano. Tanto è vero che i primi scaffali per alimenti perfettamente biologici

sono comparsi più di dieci anni fa nei supermercati degli Hamptons, Long Island, il territorio americano a maggior reddito, più elevato tasso di istruzione, e abitato quasi esclusivamente da wasp (white/anglo-saxon-protestant). Lo stesso accade in Europa, dove la roccaforte della lotta al transgenico, della diffusione della biodinamica, della ricerca farmacologica non convenzionale, con industrie e cliniche che hanno alle spalle ormai quasi un secolo di esperienza, è tra Dornach e Arlesheim, sulle ricche e coltissime colline dietro Basilea.

Il fatto è che l'individuo colto, ed equilibrato, pensa che corpo e psiche siano un'unità, e la seconda risieda saldamente, e fortemente dipenda, dal primo. Il quale a sua volta è visto come parte di un' unità psicofisica più ampia, che è la natura vivente. La psiche dunque – è questa l'opinione dell'individuo equilibrato, a cultura lungamente assimilata - sta tanto peggio quanto più viene aumentata nel corpo (e nella natura circostante) la quantità di materia "fabbricata". Un'osservazione che qualunque rilievo epidemiologico è in grado di confermare: la diffusione di ogni patologia è direttamente proporzionale alla diminuzione, nel territorio, della zona boschiva.

La fabbricazione è antivitale. Un'intuizione che Benjamin aveva già avuto nel periodo tra le due guerre, e scritto nei Passages, riflettendo su come la moda coi suoi materiali fabbricati: "accoppia il corpo vivente al mondo inorganico, e fa valere sul vivente i diritti del cadavere". Non è esattamente un caso che le indossatrici facciano fatica a nutrire quel corpo che mettono al servizio dell'abito, fabbricato.

Non solo. Ma l'atteggiamento delle scienze, focalizzato sulla "salute" del corpo inteso come cellule, neuroni, organi, e così via, senza riconoscere la sovranità della psiche che anima quell'organismo parcellizzato è, da un punto di vista psicologico, completamente astratto. Come fa notare James Hillman nel suo ultimo libro, *La forza del carattere*, (Adelphi), dedicato alla vecchiaia, io non sono i miei neuroni, ma l'immaginazione, la visione psicologica che ho di essi, la relazione affettiva che il mio carattere stabilisce con la mia età anagrafica, e con i suoi compiti. O, come notava, da tutt'altro punto di vista, Hans Jonas (in *Sull'orlo dell'abisso*, Einaudi): "La vita che ha il suo orizzonte interiore in aspirazioni, coscienza, sentimento, dolore e piacere, successi e fallimenti, non si accorda, con nessuna di queste categorie, al comportamento di molecole e atomi e sostanze inorganiche". Insomma la vita, intesa come esperienza e progetto psichico, è una faccenda completamente diversa dalla vita fabbricata, o "trattata" dal progresso tecnico e scientifico, e dalle sue categorie teorico-pratiche di riferimento. Ecco perché le sente estranee, quando non ostili, o pericolose.

Certo, gli scienziati, e le aziende che li finanziano, hanno le loro "buone ragioni". Ma la loro credibilità è stata colpita al cuore da quando, come scrive Jonas: "la bomba atomica ha mostrato come l'uomo possa contribuire alla propria rovina". Da allora in

poi, come osserva, tra gli altri, sempre Jonas, si é svelato l'altro volto della tecnologia scientifica "che dapprima appare sempre, o quasi sempre, benevola, ma che poi, estrapolata in ordini di grandezza sempre più grandi, rivela i suoi lati pericolosi, a volte addirittura catastrofici".

Sull'altro fronte incalzano invece, le rilevazioni epidemiologiche. A dimostrare, per esempio, la relazione diretta tra l'indebolimento delle esperienze di relazione sensoriale, con i corpi della natura, nella prima infanzia, e lo sviluppo dei disturbi alimentari, le tossicodipendenze, i disturbi della sessualità. O la relazione direttamente proporzionale tra alimentazione biologica e biodinamica, a livello delle difese immunitarie.

O anche come le nevrosi ossessive, che da tempo hanno sostituito le "vecchie isterie" (malanni di corpi ancora viventi), sviluppino una fiducia assoluta nei farmaci, nei controlli "scientifici", nelle scoperte della tecnica.

Purtroppo il progresso tecnico-scientifico é la fede del nevrotico più grave: l'ossessivo. Anche questo non giova alla sua buona reputazione.

Claudio Risé